

Il prezzo della candela

di LUCIA LAFRATTA

Forse i lavoratori di Termoli che si sono opposti agli accordi fra il sindacato e l'azienda hanno capito che non basta avere un lavoro. Quando questo significa annullare le relazioni sociali; quando significa vedere i figli saltuariamente ed essere talmente stanchi da non avere neppure la forza di giocare con loro; quando significa non avere un riposo sufficiente per ritempersi dalla spropositata fatica sopportata.

O forse altre motivazioni li hanno mossi, ma il loro rifiuto di un accordo ritenuto iniquo fra le confederazioni sindacali nazionali e l'azienda potrebbe aiutarci, se lo volessimo, a riflettere sul senso di questo nostro lavoro. Sui risultati che abbiamo raggiunto dopo anni di giuste lotte sindacali e dopo il torpore godereccio degli anni Ottanta.

Abbiamo pensato e continuiamo a pensare - chi dichiarandolo apertamente, chi manifestandolo con le scelte quotidiane - che lo scopo della vita sia ottenere più soldi possibile, in qualunque modo lecito o illecito. Più soldi per acquistare più cose, per cambiare più spesso automobile, per abitare in una casa più grande, per fare più viaggi.

Perché, allora, dovremmo stupirci se un'impresa che produce automobili e che per sua natura ha come scopo il profitto sceglie, per raggiungere tale scopo, di mettere in atto ogni tentativo consentitogli dalla legge? E perché dovremmo stupirci se le organizzazioni sindacali avallano tali scelte in cambio di posti di lavoro? Posti che saranno occupati da chi ha poco, pochissimo, per ottenere un po' di più: più scarpe, zainetti, merendine, giocattoli, video-registratori, forni a microonde,

panettoni, profumi, liquori.

Forse i lavoratori di Termoli prima di altri (magari non per scelta esistenziale, ma perché consapevoli di cosa significhi lavorare secondo certi ritmi) si sono posti il quesito se il gioco valga la candela. Se sia davvero socialmente utile accettare di lavorare per tre settimane su tre turni - mattina, pomeriggio, notte - dal lunedì al sabato, avendo solo la domenica per recuperare le forze, rinunciando alla retribuzione straordinaria per il sabato e recuperando i riposi perduti alla fine della quarta settimana lavorativa. Si sono chiesti, forse, se davvero desideravano anche per i loro figli questa vita e hanno risposto di no. Sì, d'accordo, il lavoro è fatica, il sudore della fronte, non si ha niente per niente e così via, ma può darsi che sia lecito porsi qualche dubbio sul senso del lavoro concepito solo come affanno e come dio supremo al quale sacrificare tempo, affetti, interessi personali, sentimenti.

Può darsi che lo stesso sindacato, in crisi di identità come usa dire, possa riacquistare forza e significato agli occhi dei lavoratori proprio ponendo al centro della sua azione una visione dell'uomo che lavora come persona, centro di relazioni umane altrettanto importanti rispetto al salario.

Può darsi che Termoli sia solo un episodio e che non serva a scalfire il moloc del profitto ad ogni costo, umano e sociale. Ma può darsi che sia un segno che il modello, che vuole lo sviluppo tecnologico in continua espansione per il bene dell'umanità tutta, qualche contraddizione la porti in sé.

